

## Giulini infiamma l'Auditorium di Torino

TORINO. Straordinaria accoglienza di pubblico per il ritorno a Torino di Carlo Maria Giulini sul podio dell'Orchestra sinfonica della Rai. La tre giorni verdiana, dall'Auditorium del Lingotto (conclusa con una dedica a Giovanni Agnelli), si è rivelata per l'ottantatreenne direttore addirittura un trionfo. Simbolicamente la città si è così stretta attorno al maestro che in anni recenti (dal '93 al '94) aveva avuto modo di apprezzare alla direzione dell'Orchestra sinfonica della Rai. Purtroppo, un piacere riservato a pochi. La corsa al biglietto ha avuto l'esito dei grandi eventi. Brillante l'Orchestra Rai, in particolare i timpani e il percussionista, apprezzatissimo il coro parigino, Chœur de l'Orchestre de Paris, diretto da Arthur Oldham, stupendi i coristi, dalla soprano Maria Dragoni, chiamata in extremis a sostituire Julia Varady, alla mezzosoprano svedese di scuola bolognese Katia Lyyting, al tenore statunitense Stuart Neill e al basso Peter Mikulas. Alla vigilia dell'esecuzione, in un'intervista televisiva, il maestro aveva quasi proposto un suo personale aforisma: «Per suonare ci vogliono la testa e le mani, per fare musica l'anima». Un messaggio che Torino ha mostrato di condividere, apprezzare e ricambiare di cuore verso chi ha diretto con calibrata passione per un'ora e mezzo orchestra, coro e solisti sulle note della «Messa da Requiem», passando dalla forza travolgente del corale «Dies Irae» alla «pietas» umana dei solisti, in un tutt'uno di sacralità soffusa e forse quantomai vicina a quella idealmente trasposta sul pentagramma del grande compositore di Busseto. L'Orchestra sinfonica nazionale della Rai sarà nuovamente in primo piano stasera alle 21 a Foggia, all'Auditorium di San Domenico per un concerto di solidarietà per le molte città dell'Umbria colpite del sisma. Protagonisti d'eccezione il maestro Giuseppe Sinopoli, direttore e Uto Ughi, con il suo splendido violino, per il «Concerto in re maggiore op. 61» per violino e orchestra e la «Sinfonia n. 7 in la maggiore op. 92» di Ludwig van Beethoven.

Michele Ruggiero

LIRICA Applaudita apertura di stagione per il teatro napoletano

## Un'orchestra da Tannhäuser E un San Carlo da cabala

Grande prova anche del coro e dei cantanti nell'attesa rappresentazione dell'opera wagneriana che torna a Napoli dopo quasi 30 anni. Allestimento discutibile, la regia di Herzog non entusiasma.



Una scena suggestiva del «Tannhäuser» allestito da Werner Herzog al San Carlo di Napoli

NAPOLI. Un evviva al San Carlo. Il glorioso teatro ha inaugurato alla grande la sua stagione, l'altra sera, con il *Tannhäuser* di Wagner, trionfalmente riproposto nel segno del «9». È un numero sempre decisivo nel destino delle cose umane. La «prima» di questo *Tannhäuser* si è avuta venerdì 9, e si celebrava in essa la nona volta di quest'opera al San Carlo. Si incominciò nel 1889, si proseguì nel 1900, 1924, 1948, 1950, 1956, 1962 e 1969. Con tutto l'affetto, *Tannhäuser* ritorna al San Carlo dopo quasi trent'anni. Sembra giusto aver aspettato il primo giorno 9 del 1998, che è poi l'anno in cui il 9 trionfa tre volte. È anche questa una coincidenza del destino, se pensiamo che la «prima» a Dresda si ebbe nel 1845, anch'esso un anno solennizzato dal 9. C'è da aggiungere che Wagner affida la salvezza di Tannhäuser (il Papa non lo perdonò, ma la donna amata riuscì a redimerlo) - il giovane era stato catturato da Venere - grazie al sacrificio della vita compiuto per lui (era l'uomo che amava) da una Elisabeth, umana e poi divina creatura che, non per nulla, ha nove lettere nel nome che la distingue.

Nel *Faust* di Goethe, attenzione, è Margarete - nove le lettere del suo nome - che avrà già avviata questa missione di salvezza dell'uomo, affidata a quell'eterno femminino che ci porta in alto.

In tale avvolgente turbine del

Romanticismo, Wagner scrisse la sua terza «grande opera romantica», *Tannhäuser*, appunto, dopo quella intitolata *Le Fate* (è in questi giorni proposta, in «prima» per l'Italia, dall'Ente lirico di Cagliari) e dopo *L'Olandese volante*.

Non sempre - dice Goethe - le parole sono anche pensiero, ed ecco che Wagner, scritto il libretto, ne illumina il pensiero con la musica. E questa del *Tannhäuser*, è musica d'una genialità impulsiva e pur profondamente sospesa nel suono delle esplosioni. Si hanno momenti di panica dilatazione, ma altri di assorta «implosione». Si pensi alla grandiosa *Ouverture* (c'è davvero lì dentro tutta l'opera); si pensi allo sconvolgente *Preludio* del terzo atto. Si spalanca un cosmo musicale, che impasta nei suoni del *Tannhäuser* le anticipazioni del *Parsifal* (ultima opera di Wagner) che Gustav Kuhn - emozionante e appassionato direttore - teneva moltissimo a sottolineare. Si pensi ancora al tenerissimo canto di Elisabeth, come, del resto, alla dolcissima invocazione di Wolfram all'astro della sera. Basti pensare all'imponente conclusione, con il dirompere di suoni che celebrano una loro soggiogante epifania.

Il pubblico scatta nell'applauso, noi ci inchiniamo, commossi e grati, ai trentadue anni di questo Wagner «pazzo» di musica. La magnificenza dei suoni è stata condivisa da una orchestra stupenda per l'intensa partecipazione

che ha avuto - ci è sembrato - il suo cuore pulsante nel suono dei violoncelli e delle viole, coinvolgenti gli altri «archi», i «legni», gli «ottoni» e le percussioni. Di prim'ordine il coro e generosamente calati nelle meraviglie, da dipanare nota per nota, i solisti di canto. Il loro cuore sta nel canto di Elisabeth la splendida Gertrud Otenthal e di Wolfram (lievissimo baritono, Martin Kronthaler).

*Tannhäuser* (non aveva le *physique* per sopportare l'acconciamento propinatogli), vocalmente affidato al tenore Alan Woodrow, a volte piuttosto baritonale, era però straordinariamente invasivo nel suo controverso personaggio. Nella presenza di Venere abbiamo incontrato il mezzosoprano Marina Penicheva impegnata fino a pochi giorni orsono nella *Fiamma* di Respighi, all'Opera di Roma, apparsa anch'essa piuttosto estranea al personaggio.

Nel complesso, aderenti allo spettacolo tutti gli altri. Lo spettacolo ha svelato la sua debolezza nel pur elegante allestimento che, come abbiamo sentito sussurrare, sembrava voler richiamare una tradizione schiettamente napoletana: quella della pizza, con tanto di bel rosso consacrato a celebrare l'antro di Venere: una grotta rossa, alimentata da un continuo gettito di conserva, con sopra un bianco latticino, rappresentato dal «peccatore» (*Tannhäuser*) e poi dal bianco che più

bianco... di tutto il guardaroba costumistico. Abiti di sottili teli bianchi, tenuti in continua fibrillazione da una ventina di ventilatori che i cantanti si trovavano intorno, sotto i piedi, sotto la pancia, sotto il sedere, in modo da dare ai loro vestiti un ininterrotto gonfiarsi al vento. Un curioso modo di far corrispondere al continuo fremito della musica il continuo «vele al vento» dei vestiti. Anche per questo, le scene delineavano ambienti all'aperto, con tanto di neve che, a un certo punto, è caduta in palcoscenico. Costumi di Franz Blumauer, scene di Maurizio Balò. L'attesa regia di Werner Herzog ha abilmente sfruttato la possibilità di processioni, sfilate, marce e convegni canori, ma si è lasciato sfuggire dalle mani una esaltazione della fioritura del bastone di Tannhäuser, preferendo far volare in cielo le anime sante, sospese nello spazio come Befane spaesate, del tutto lontane dall'Eterno femminino di cui dicevamo prima.

Applausi tantissimi e chiamate agli interpreti e agli artefici dello spettacolo. Soltanto uno spettatore aveva azzardato il dissenso, ma una signora gli ha detto «credino», per cui tutto è bene quel che finisce bene. Repliche oggi e nei giorni 11, 13, 16, 18 e 20. E il 10 febbraio il *Macbeth* di Verdi con la regia, che si annuncia ricca di sorprese, di Glauco Mauri.

Erasmus Valente

## A Genova con l'aiuto di otto attori-amici La Marsiglia di Benni sembra Blade Runner A teatro un assaggio di «Blues in sedici»

DALL'INVIATO

GENOVA. Tutto prende l'avvio da un «fais divers» marsigliese, ma della mala non vi è traccia. Pare lontano, lontanissimo l'ambiente grottesco di banditi calabresi e corsi di *Duri a Marsiglia* del compianto Giancarlo Fusco. La Marsiglia di Stefano Benni sembra più *Blade Runner* o giù di lì, intrico di vicoli abbandonati, cieli cupi e marciapiedi fumanti, rigagnoli maleodoranti e vespasiani decadenti, uomini replicanti e mostri di video games che escono dalle astruse macchinette per appropriarsi e dominare il territorio. Benvenuti nel nuovo mondo di Benni, ben lontano da bar dello sport.

*Blues in sedici*, la ballata della città dolente che Benni poeta pubblica da Feltrinelli e che andrà in libreria da giovedì prossimo, ha ricevuto un battesimo particolare nel rinnovato teatro Gustavo Modena di Genova, atelier della compagnia dell'Archivolto, già collaudata nella collaborazione con lo scrittore bolognese come testimonia da *Il Bar sotto il Mare* e *Amlieto*. Otto attori-amici hanno recitato e messo in scena un primo assaggio di *Blues in sedici* interpretando ognuno una delle figure simboliche del poema: Franca Nuti

è l'Indovino Cieco, Lella Costa la Madre, Ivano Marescotti il Padre, Giuseppe Cederna il Figlio, Maurizio Crozza il Killer, Carla Signoris è Lisa, Ugo Dighero rappresenta la Città e Adolfo Margiotta il Teschio, tutti sotto la regia di Giorgio Gallione, «padrone di casa».

Nella cadenza forsennata di un blues, il mondo di Benni è alle soglie della partita finale, di una *Quintet* (ricordate il film di Altman?) decisivo e inappellabile. La vita sembra caduta nell'ultimo stadio, quello più prossimo all'annientamento, e non vi è ragione di risalire. Solo l'altro mondo (una convincente Madre interpretata con serena saggezza da Lella Costa) può attirare e pacificare gli essere viventi. La rabbia ha preso il sopravvento e mischia ormai gli orgasmi dei video giochi all'impazienza di vedere finire la partita. Lisa è regina e serve, cerca nel buio l'amato e spera di vedere scritto il suo nome su qualsiasi muro, anche quello infognato nell'agone della vendetta. Il Killer è in agguato con i suoi spasmi di morte («Non chiedere cosa vengo / un giorno lo comprenderai») e il Teschio sogna amori d'apocalisse e annusa beffardamente la vittoria sicura («Mi piace farla franca / fino alla prossima moda»). L'Indovino Cieco intuisce il filo del delitto come gli odori del guardiano: è lui la voce-guida che implora il sogno e si addentra nella malattia della speranza, lui che non vede e che tutti vedono. Il Padre scaraventa su Dio l'impotenza dei suoi giorni tetri, la mancanza di passato e di futuro e il Figlio marcia verso la ribellione assoluta, senza più bandiere né slogan, come se tutto si fosse trasformato in una puzzolente e tragica banlieue dove il delitto è di casa.

### «La Bibbia» sotto le luci di Raiuno

Una serata speciale dedicata alla Bibbia: l'appuntamento è fissato per stasera su Raiuno, ore 20.45. Si comincia con la messa in onda di «Abramo», il film diretto da Joseph Sargent ed interpretato da Richard Harris, Barbara Hershey, Maximilian Schell e Vittorio Gassman. Dopo la fiction, parte lo speciale di Alberto Angela («Scritto in pietra»: ore 22.45), che mostrerà le tracce archeologiche dell'Antico Testamento, tra cui i Rotoli del Mar Morto e la pietra dei Moabiti che, ritrovata negli anni '20, confermò in un certo modo la veridicità di alcune vicende bibliche. A chiusura, un'edizione speciale di Tv7 sull'eredità spirituale di Abramo e l'attualità del suo messaggio. Gli altri episodi della Bibbia verranno mandati in onda nelle prossime domeniche, fino al 22 febbraio.

Marco Ferrari

PRIMEFILM Phyllida Law e Emma Thompson rivaleggiano in «L'ospite d'inverno»

## Madre e figlia: psicodramma sul mare ghiacciato

Parenti anche nella vita, le due attrici inglesi sono le star della prima regia cinematografica di Alan Rickman, tratta da un testo teatrale.

Non ci vuole molto a capire che è la Morte «l'ospite d'inverno» cui allude il titolo. Regia d'esordio di Alan Rickman, versatile interprete inglese noto al pubblico internazionale (era il terrorista feroce di *Trappola di cristallo* nonché lo sceriffo di Nottingham in *Robin Hood principe dei ladri*), il film non è però solo una bella prova d'attori, anzi d'attrici: ma certo il duetto tra la veterana Phyllida Law e la trentottenne Emma Thompson, madre e figlia anche nella vita, costituisce il motivo di maggiore attrattiva dell'operazione, anche se le due tendono ogni tanto al birignao, in una cornice di psicodramma familiare ritagliato sul testo teatrale di Sharrman MacDonald.

Passato in concorso a Venezia, *L'ospite d'inverno* esce ora nelle sale, ed è probabile che si costruisca un suo piccolo pubblico d'estimatori (o di estimatrici?). Nel far prendere aria alla commedia trasportando l'azione nei gelidi scenari della Scozia Occidentale (il



Phyllida Law e Emma Thompson nel film di Rickman

film è stato girato nelle aree costiere dell'East Neuk di Fife), Rickman accentua la dimensione simbolica, di riflessione esistenziale, della vicenda. E certo quel mare invernale reso immoto da una lastra di ghiaccio rinforza l'atmosfera di fissità impalpabile, di sospensione

temporale, di precarietà dei destini umani suggerita dal film.

Sono quattro le coppie di personaggi che si confrontano nel corso delle quasi due ore di proiezione. Ma il cuore narrativo è il rapporto irrisolto tra quella vecchia madre

già scossa dal morbo di Alzheimer

e la bella figlia quarantenne rimasta vedova da poco. Incapace di accettare la morte del marito, la fotografa Frances vive in una sorta di rassegnata solitudine, meditando di trasferirsi in Australia con il figlio; mentre la madre, acciacciata e petulante (per lei sono tutti «cuciolini»), cerca di infondere alla figlia un po' della sua energia vitale. Ma le due donne non si intendono più: litigano su un taglio di capelli, si rinfacciano vecchie insensibilità, si punzecchiano a vicenda in tema di uomini. Anche una passeggiata al vecchio faro, tra pozze di ghiaccio e scorie marine, si trasforma in un motivo di ulteriore incomprensione; per fortuna un incontro inatteso tra gli scogli riaccende il dialogo tra le due donne, sicché alla fine Frances accetterà di restare nel villaggio, per reagire alla depressione e per non lasciare sola la genitrice.

Se il confronto madre-figlia è il nucleo poetico centrale, ogni tanto viene il sospetto che Rickman

dia il meglio di sé, come regista, nell'impaginare le tre storie parallele che animano il film. Ecco allora due vecchine golose e pettugole che non si perdono un funerale; ecco il figlio di Frances timorchiato da una ragazza del posto piuttosto scafata (e inquietante) che vuole farselo; ecco infine due ragazzini alle prese con i pruriti della pubertà che si scambiano confidenze sessuali e pensieri sugli adulti, decisi a sfidare, in una sorta di ingenua sfida vitalista, il ghiaccio che li circonda. In un modo o nell'altro, la morte sembra accompagnare le riflessioni o i gesti di quei personaggi, in una chiave di contrappunto che è forse la cosa più riuscita di un film forse inerte ma non banale. Troppo dolcistrato l'accompagnamento pianistico di Michael Kamen; in compenso un applauso alle doppiatrici italiane, che sono Emanuela Rossi (Thompson) e Marzia Ubaldi (Law).

Michele Anselmi

★ PRESIDENT • ODEON ★  
(MILANO)

«Perfetto, sottile, superbamente interpretato e splendidamente fotografato».  
LA REPUBBLICA

FRY LAW REDGRAVE LEHRER

WILDE

«Dietro lo sciamano, la leggenda»